

di Alessandro Casadio



Ed è subito sera

**Riflessione, senza merito,
di chi rimane ai piedi
della torre di Babele**

Ciascuno sta solo

Torre di Babele, anno 2001. Siamo arrivati alla svolta epocale del terzo millennio con un po' di fatica e ci troviamo ai piedi di questa torre, che per noi rappresenta l'incredibile della tecnologia e il mito della globalizzazione, l'assolutizzazione dell'idea di progresso e l'unicità di un'opportunità da non perdere, col fiato corto e con la sintomatologia da stress al completo. A nostra volta impegnati nella mini-variazione epocale della vita, stretti tra i quaranta e i cinquant'anni, indecisi se ripescare dal nostro bagaglio qualche entusiasmo giovanile o adottare una prudente linea da adulto, saggio e vaccinato, prima di affrontare questa avventura, che pare inevitabile. Inevitabile nella mentalità dominante, tutta impegnata ad avvalorare se stessa e ad escludere qualsiasi alternativa,

concentrandosi su un monolitismo spesso ottuso: la torre.

Fare l'arrampicatore non è mai stata una mia prerogativa. Sia in senso sportivo, a motivo anche della mia condizione di handicappato, sia nel senso sociale, avendomi il buon Dio donatami una certa dose di naturale goffaggine nell'ascendere i gradini delle scale che contano. La conseguenza di questa mancata attitudine è quella di ritrovarsi fuori dal trend del proprio tempo, nella confusione, in bilico tra il desiderio di aderirvi e la fortuna di poterla guardare dal di fuori. Aspettando alla base, da soli, perché chi, in qualche modo, è emarginato si sente solo anche in mezzo ad una moltitudine. La mia non scelta è, dunque, di quelle sofferte, perché aspettare ai piedi della torre di Babele, con tutto il bagaglio di aspirazioni, tentazioni e stimoli che genera, è una

rinuncia difficile. Faticoso riconoscersi nella massa dei perdenti, esclusi dalla torre da circostanze diverse. Una non scelta, che non si affronta senza esserne un po' cambiati, nel bene e nel male, nella buona e nella cattiva sorte. Nel desiderio frustrato di potere, che accomuna anche noi, impotenti di fronte alla macchina del mondo, e nella malinconia che nasce dai "se" di una impossibile strada alternativa. Una non scelta accettata da tanti, senza merito, nella solitudine delle sconfitte inevitabili.

Seduto sul cuore della terra

A questo punto nessun rimpianto. Ho imparato ad accontentarmi di restare qui, seduto sul cuore della terra, che poi per me sarebbe la piatta pianura padana, dove non esistono orridi ed erte e dove i silos rappresentano il piccolo massimo che l'occhio possa incontrare, espandendosi verso l'orizzonte opalino di foschia. Ho imparato a fidarmi di quello che gli altri vedono e provano e a gioire di riflesso delle loro emozioni, e il buon Dio mi ha messo al fianco un sacco di persone buone, cattive, geniali, stupide ed indifferenti di cui mi ha consigliato di fidarmi, quasi obbligato. E questo è sicuramente un vantaggio, perché si apprezza, al di là di ogni sensibilità personale, lo svolgersi della vita come un complicato intreccio di situazioni, in cui è facile diffidare di quelle lineari ed assolute. Si impara a diffidare della torre e ad apprezzare il "di sotto", accettando di resistere anche in quelle nicchie di pedante retorica, che si sono costruite intorno al mondo delle diversità e dei disabili, avallate dal pietismo di tanti fervidi credenti, che invidiano la tua croce, ma che non farebbero cambio con la loro. Nella vita, si può anche perdere: capita

spesso. Ma le cose che uccidono di più, quelle che maggiormente sviano dalla ricerca di più profonde verità e più significanti obiettivi, sono le illusioni. Magari nascoste nei sentieri che portano in alto in una società, nella convinzione dei vincenti che esista sempre un legame diretto tra quello che fai e il successo che ne deriva, nelle pseudo-risposte consolatorie di una religione che non trova, a volte, il coraggio di confrontarsi con i propri principi, affidandosi a formulari di prassi opportuniste. Il cuore della terra può assomigliare a una camera a gas.

Trafitto da un raggio di luce

Ma il desiderio tutto umano di scoprire cosa c'è in questo mondo, che il futuro sembra riservarci, permane e, nonostante la metafora di Ulisse sempre alla ricerca della conoscenza di qualcosa di più e di diverso trovi in me una sagoma sbiadita dalla pigrizia, la tentazione di andare avanti e di salire si fa sentire. E rincorro, anche solo con la fantasia, il mio Dio sulla cima, dove tranquillamente lui non mi sta aspettando. Sono trafitto da un raggio di luce e scopro che, anche in questo panorama di scarso pathos, nasce qualche consapevolezza. Mi rendo conto, ripensando alla mia vita, che il mio Dio non poteva essere lassù, perché l'ho già incontrato, al mio fianco, nelle interminabili notti di ospedale, sotto forma di sorriso paterno e materno, a motivare l'esistenza, più di quanto avrebbero saputo fare centinaia di teologi d'altura. L'ho visto, mi ricordo, nel sorriso di mia moglie, che mi abbracciava, del tutto indifferente alle mie difficoltà, con il coraggio, caparbio ed incosciente, che solo una donna può avere. Dio sorride ai nostri cuori asfittici.

Ed è subito sera

Quando arriva la sera, e arriva sempre prima che tu capisca bene cos'è, sei perfino contento di non esser potuto salire sulla torre. Di aver potuto cogliere alcuni "perché" nel tuo ristare di routine, metabolizzando, nonostante il diabete, le rinunce forzate e i desideri non coronati, per cogliere una soddisfacente verità di fondo: che non è per quello che sei o che sai che la tua esistenza troverà un significato, ma per la ricerca che Dio stesso metterà in atto, abbandonata la torre ad altri dèi deperibili, proprio per venirti a cercare dove sei. Non c'è niente di male o di intrinsecamente perverso sulla torre, solo non c'è Dio. E il buio, che ogni tanto riempie i nostri pensieri, ci fa capire la nostra fragilità: la stessa degli altri, che hanno voluto salire. Allora è meglio tenere pronte braccia accoglienti, per quel momento triste-felice, quando insieme cercheremo qualcosa di più. Questo è un bel tramonto. ■